

## Dove sta andando l'Università?

3 aprile 2023 – Salone ex Liceo Marchesi, Via Arcella 23, Padova

Università, qualche carattere connotativo di ieri, di oggi e di domani (?)

- a. **Università aperta a tutti:** tutti possono accedere, in base alle loro capacità, all'istruzione universitaria [diritto allo studio] e il sapere che vi si elabora è universale.
- b. **Ruolo cruciale dell'Università in una società democratica:** luogo di elaborazione della conoscenza, per gli individui e per la società, in cui la libertà, la critica, il pluralismo delle idee, il confronto sono i punti cardine. [la crisi della Scuola e dell'Università si correla con la crisi della democrazia]

L'attuale tendenza all'aziendalizzazione dell'Università (ma anche della Scuola), tendenza che si evidenzia nel linguaggio utilizzato, è in evidente contrasto con i caratteri connotativi dell'Università (e della Scuola) e ha origini lontane. Senza pretendere di farne una puntuale ricostruzione storica, soffermiamoci su alcuni passaggi.

La necessità di passare da un'università di *élite* a una di massa comincia a essere affrontata col Decreto del Presidente della Repubblica (DPR) n. 382 dell'11 luglio 1980. Ma di fatto si dovrà aspettare quasi dieci anni prima che venisse approvato un disegno riformatore più organico, rappresentato dalle cosiddette «leggi Ruberti» n. 168 del 9 maggio 1989 [autonomia], e la n.341 del 19 novembre 1990 [diplomi]. A questo proposito è utile leggere il testo di Luana Legrottaglie, «L'autonomia universitaria e i suoi critici in parlamento e nelle piazze (1989-1990)», in <https://journals.openedition.org/diacronie/10846> [la «pantera» e le sue proteste].

È proprio la legge 168/1989 che, introducendo l'autonomia, apre le porte all'«aziendalizzazione» dell'Università. Tuttavia è da notare che Antonio Ruberti aveva ben chiari i rischi dell'autonomia universitaria.

*In realtà l'autonomia è sempre una sfida. L'esercizio dell'autonomia corrisponde a un'assunzione di responsabilità. In un sistema diversificato, squilibrato, con punti di debolezza, è chiaro che comporta anche rischi: effettivamente l'autonomia per le università meridionali può costituire un momento di difficoltà. Nei disegni sull'autonomia che abbiamo messo a punto abbiamo mantenuto, proprio per l'esistenza di questi forti squilibri, due punti fermi, che sono: l'incardinamento dei docenti nello Stato (mentre teoricamente per l'autonomia si sarebbe potuto andare al di là) e il valore legale del titolo di studio. Questi due vincoli possono essere discussi sul piano teorico, ma sul piano storico-fattuale costituiscono una difesa importante dei punti di maggiore debolezza.*

Era chiaro a Ruberti che questi vincoli servivano per arginare (superare?) il **divario tra Nord e Sud del paese**, che invece azioni di riforma successive hanno accentuato [cfr. Gianfranco Viesti (a cura di), *Università in declino*, Donzelli Editore, Roma 2016]. Ma questi vincoli potevano **avere anche la funzione di attenuare il divario tra discipline tecnico-scientifiche**, che avrebbero potuto attingere più facilmente a finanziamenti provenienti dalle aziende, **e discipline umanistiche**. Per altro esiste di fatto una differenza tra regioni più industrializzate e regioni meno industrializzate del paese, che con l'autonomia differenziata oggi in discussione potrebbe acuirsi. Di fronte al nuovo “porcellum” di Calderoli un sistema universitario centralizzato avrebbe più senso?

La discussione sul **valore legale del titolo di studio**, tornata fuori a più riprese anche di recente, dovrebbe comunque tenere presente queste riflessioni di Ruberti.

Inoltre nel dibattito dell'epoca si evidenziò la necessità, per salvaguardare l'autonomia delle scelte didattiche e di ricerca delle Università dalle aziende e dai privati che entravano nei **Consigli di Amministrazione** universitari, di introdurre una serie di «contrappesi»: i poteri del **Senato Accademico** e la sua composizione avrebbero dovuto essere potenziati. Lì si sarebbero dovuti discutere e decidere organicamente le politiche di indirizzo e le strategie.

Le leggi successive, e in particolare la cosiddetta «legge Gelmini», legge n. 240 del 30 dicembre 2010, hanno invece fatto proprio il contrario.

1. Il potere è di fatto accentrato nel Rettore (con i prorettori da lui scelti). Mancano spazi di discussione e confronto.
2. Il Consiglio di Amministrazione è sovrano e, almeno a Padova, allineato col Rettore, e il Senato Accademico è ridotto a organo di consulenza.
3. Si è posto fine alle Facoltà: i Dipartimenti come centri di didattica e ricerca.
4. La valutazione affidata all'ANVUR con innumerevoli elementi di criticità.

✉ **Non esistono «contrappesi» al potere del Rettore e del Direttore Generale.** In casi recenti (Palazzo delle Esperienze) si sono evidenziati «contrappesi esterni» (nello specifico il Demanio, in altri casi le Sovrintendenze dei Beni artistici e Culturali): questi riescono a contenere interessi dei privati e delle aziende, ma certamente non difendono la libertà di ricerca e la vocazione dell'Università a una formazione culturale critica.

✉ **[Chi finanzia cosa?]** La strada intrapresa dell'**aziendalizzazione**, tra l'altro accompagnata dalla riduzione di risorse pubbliche (ma in Italia anche private), necessita di essere rivista radicalmente, come già avviene in molti paesi del mondo [cfr. Vannevar Bush, *Manifesto per la rinascita di una nazione. Scienza, la frontiera infinita*, Bollati Boringhieri, Torino 2013].

✉ **[Valutazione e ampliamento della conoscenza]** La questione dell'aziendalizzazione si interseca con quella della **valutazione del sistema universitario**, certo fondamentale, ma i cui criteri [oggi appunto sempre ispirati a modelli aziendali] possono fortemente incidere sulla formazione e sulla ricerca.

Secondo una slide della ministra presentata alla Crui (ormai si comunicano decisioni importanti con twitter e/o con qualche slide in una presentazione) le abilitazioni scientifiche nazionali saranno solo una **certificazione quantitativa automatica**. Riprendo la slide dell'ineffabile Messa: nessuna commissione nazionale; nuova classificazione dei valori soglia, che nel caso dei settori non bibliometrici dovrebbero essere definiti dal Mur su proposta di Anvur; indicatori sui requisiti e controllo automatizzato; nessuna valutazione della didattica; creazione di un'anagrafe dei ricercatori collegata alle principali banche dati internazionali.

Nel secondo capitolo della sua opera *Science et méthode* del **1908**, **Poincaré** osservava:

*Via via che la scienza si sviluppa diventa sempre più difficile averne una visione complessiva; si cerca allora di dividerla in tanti pezzi e di accontentarsi di un pezzo solo; in una parola ci si specializza. Continuare in questa direzione sarebbe di grave ostacolo ai progressi della scienza ...*

*[perché] sono solo le connessioni inattese tra diversi domini scientifici che rendono possibili tali progressi.* [cit. da trad. it., *Scienza e metodo*, Einaudi, Torino 1997, p. 30]

Sulla stessa linea di Poincaré si collocano anche alcune considerazioni che compaiono nel libro di **Wiener** dal titolo *Cybernetics, or Control and Communication in the Animal and the Machine* [John Wiley & Sons, New York 1948, pp. 8-9]:

*Ci sono campi della scienza, come vedremo in questo libro, che sono stati esplorati dai diversi punti di vista della matematica pura, della statistica, dell'ingegneria elettrica e della neurofisiologia, nei quali uno stesso concetto riceve nomi diversi dai vari gruppi, e nei quali un importante lavoro è stato triplicato o quadruplicato, mentre ancora altro lavoro importante è ritardato dalla indisponibilità in un campo dei risultati che in un altro vicino possono essere già diventati classici. Sono queste regioni di confine della scienza che offrono le più ricche opportunità al ricercatore capace. Esse sono allo stesso tempo le più refrattarie alle tecniche in voga dell'attacco di massa e della suddivisione del lavoro.*

Mettere in comunicazione tra loro diversi settori di ricerca dello stesso ambito disciplinare e, più in generale, diversi ambiti disciplinari è oggi tanto più importante sia per la ricerca in sé sia per riflettere sulle politiche della formazione e della ricerca. Per questo però gli spazi all'interno dell'Università sono sempre più risicati.

Al contrario si assiste, nel nostro Paese ma non solo, a una formazione che presenta un sapere frammentato e si concentra sulla specializzazione: questa non è una buona formazione scientifica.

Una carriera accademica che privilegia il “pubblica o muori” e quindi privilegia le ricerche di moda, quelle con ricadute applicative immediate, quelle dove più alto è il numero di pubblicazioni ottenibili in poco tempo e pluri citate, difficilmente porterà a quelle “connessioni inattese” che, come sostiene Poincaré, sono la base del progresso scientifico. Si mortificano così quelle regioni di confine della scienza che, come scriveva Wiener, “offrono le più ricche opportunità” per lo sviluppo scientifico e che “sono allo stesso tempo le più refrattarie alle tecniche in voga dell'attacco di massa e della suddivisione del lavoro”.

✉ **[Vivere nell'emergenza]** Complice la situazione di emergenza creata dalla pandemia, si è avviato un programma di investimenti, in particolare in personale (in larga parte precario), ma proprio perché “emergenziale” rischia di nuovo di creare, come già successo nel passato, un reclutamento nell'immediato seguito poi da un nuovo periodo di difficoltà di accesso alle carriere universitarie e di ricerca, sarebbe invece necessaria una programmazione di lungo respiro che garantisca nel tempo un continuo ricambio generazionale.

✉ **[Chi potrebbe dare un piccolo contributo?]** Il ruolo importante che potrebbero svolgere le Accademie italiane di lunga tradizione (come l'Accademia dei Lincei) nel creare una connessione tra esigenze e riflessioni della comunità scientifica e classe dirigente del paese.

✉ **Il linguaggio dei testi di legge di riforma:** terminologie palesemente distorte (modelli aziendali applicati dove sono impropri/incongrui) e, in generale, un *vulnus* per la democrazia (i cittadini non sono in grado di leggerli e questo vale non solo per Scuola e Università ma anche in generale).

Emblematico a questo proposito è il testo del decreto-legge 30 aprile 2022, n. 36, dal titolo "Ulteriori misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)", detto "Decreto PNRR-2", entrato in vigore l'1 maggio 2022 e inserito, con numerose aggiunte ed emendamenti, nella legge di conversione n. 79 del 29 giugno 2022 entrata in vigore il 30 giugno 2022.

In vita mia ho avuto che fare con innumerevoli testi di leggi relative alla scuola e all'università, ma un testo come questo non mi era mai capitato: alla faccia della leggibilità e della sua effettiva comprensibilità anche solo nella ristretta cerchia della comunità a cui si riferisce. Una democrazia si valuta anche da questo.

Centrale è, dentro a questa insalata mista legislativa, l'art. 14, che tratta specificamente delle "Disposizioni in materia di Università e ricerca".

Chiudo citando un comma dell'art. 14, il 6-sexies, che tratta di impegni didattici. In esso si legge che per il trattamento economico dei professori universitari si dovrà tener conto dello "svolgimento dell'insegnamento nelle varie forme previste" (quindi non esclusivamente la didattica "frontale"). Inoltre le ore di didattica frontale possono variare sulla base dell'organizzazione didattica e della specificità e della diversità dei settori scientifico-disciplinari e del rapporto docenti-studenti, sulla base di parametri definiti con regolamento di Ateneo (non più con decreto del Mur). Ne deduco che l'impegno nella didattica diversa da quella frontale avrà uno specifico riconoscimento economico (immagino solo se in aggiunta al proprio carico didattico) e che nel computo delle 120 ore potranno entrare anche ore svolte in modo alternativo alla didattica frontale. Lascio a voi riflessioni e critiche su questo punto, che sicuramente manifesta luci e ombre, ma che diventa materia di competenza non più del Mur ma dell'Ateneo.